



CONTRO LA CRISI:

**PER COMBATTERE LA RECESSIONE
CREARE LAVORO
VINCERE LA SFIDA CLIMATICA**

**MANUTENZIONE, MESSA IN SICUREZZA DEL
TERRITORIO, RIFIUTI E ACQUA**

Hanno contribuito alla elaborazione delle proposte: Legambiente, le Federazioni di categoria e le strutture territoriali della CGIL, l'IRES, il SUNIA.

ROMA - 10 Marzo 2009 - Ore 9.30 -14.00
Centro Convegni Palazzetto delle Carte geografiche
Via Napoli, 36

MANUTENZIONE E MESSA IN SICUREZZA DEL TERRITORIO

Sicurezza idrogeologica

In Italia l'urbanizzazione diffusa e caotica, i siti produttivi e le infrastrutture viarie sono tra le principali cause del continuo aggravarsi delle situazioni di rischio idrogeologico, in un territorio vulnerabile e già vulnerato dalla cementificazione, dall'abbandono della montagna, dal restringimento degli alvei fluviali e dalla riduzione delle aree di espansione naturale delle piene.

Il nostro Paese è, per le sue caratteristiche geologiche e geomorfologiche già di per sé esposto, in molte aree a fenomeni di dissesto idrogeologico, come frane e alluvioni. Ma, se da una parte non si può impedire alla natura di fare il suo corso, sicuramente si devono impedire gli immensi disastri sul territorio e soprattutto le vittime.

A questi fattori si aggiungono oggi anche gli effetti dei mutamenti climatici. Nel corso dell'ultimo secolo, le precipitazioni hanno aumentato molto la loro intensità concentrandosi in eventi sempre più violenti e concentrati nel tempo. Inoltre aumenta la durata e l'intensità del calore estivo provocando allarmi siccità sempre più frequenti. Il risultato è che i fiumi sono soggetti a momenti di siccità sempre più lunghi e a piene improvvise che comportano gravi pericoli per la popolazione.

Secondo l'aggiornamento del Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, il rischio più elevato per alluvioni e frane interessa quasi il 9,3% del territorio italiano, cioè circa 28.021 km² e le aree ad elevato rischio idrogeologico coinvolgono quasi il 70% dei Comuni italiani. Inoltre anche nelle regioni meno coinvolte da questi fenomeni, come ad esempio la Sardegna e la Puglia, si sono verificati negli ultimi anni eventi molto gravi che hanno provocato vittime e notevoli danni. Per capire l'entità delle conseguenze di questi fenomeni sul territorio basti pensare che negli ultimi 10 anni, dal 1998 (anno in cui è avvenuta la tragedia di Sarno che coprì di fango interi paesi provocando oltre 160 vittime) ad oggi, solo i principali eventi hanno coinvolto praticamente tutte le regioni italiane causando, secondo le stime dell'Ispra, oltre 100 vittime e 7,5miliardi di euro di danni.

Per fronteggiare questo rischio crescente già esistono alcuni strumenti, come le Autorità di bacino, la pianificazione di bacino e i piani stralcio. Inoltre oggi il livello di approfondimento della materia permette di conoscere le misure che vanno attivate per ridurre i rischi e limitare i danni. Per rendere più efficace la prevenzione dei rischi di dissesto idrogeologico, dobbiamo iniziare con il rafforzare ed estendere l'utilizzo della normativa vigente e degli strumenti disponibili.

Al contrario oggi si trascura la priorità strategica della messa in sicurezza del territorio, al punto che dopo la destabilizzazione di tutte i soggetti preposti alla tutela derivate dalla Legge Delega sull'Ambiente voluta nel 2006 dall'ex Ministro all'Ambiente Matteoli, si procede di rinvio in rinvio al fine di non incorrere nell'infrazione europea del mancato recepimento della direttiva europea sulle acque 60/2000. Solo adempiendo rapidamente all'indirizzo europeo ed avendo a disposizione un'ampia strumentazione, si può garantire l'efficacia di una strategia di gestione del rischio che dipende, innanzitutto, dal grado di priorità attribuito a tale rischio, nel governare gli usi del territorio e nella ripartizione delle risorse finanziarie disponibili, a livello nazionale, regionale e locale.

La spesa per la messa in sicurezza del territorio

Nella programmazione degli interventi futuri per la messa in sicurezza è necessario partire dalla constatazione che oggi per la riparazione dei danni causati da frane e alluvioni, molte volte prevedibili, si spende più di quanto servirebbe a finanziare i necessari programmi di pianificazione e manutenzione del territorio.

Alcuni numeri che danno l'idea di quanto elevato sia l'impatto anche economico di questi fenomeni e soprattutto di come la strada percorsa fino ad oggi non abbia portato ai risultati desiderati, anzi. Oggi, secondo le stime fatte dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, per mettere in sicurezza il territorio italiano occorrono circa 43 miliardi di euro; ma dal 1956 al 2000 ne sono già stati spesi altrettanti (fonte: L'Italia delle alluvioni, un'analisi economica, Rita Celerino – 2004) e negli ultimi 10 anni sono stati stanziati, in base proprio alla legge Sarno del 1998, circa 1,7 miliardi di euro solo per gli interventi urgenti.

Andando ad analizzare più in dettaglio i dati relativi alle spese sostenute per l'assetto idraulico del territorio nazionale è evidente come all'aumentare delle spese in interventi ordinari vi è una contemporanea crescita delle spese in interventi straordinari per alluvioni. Una delle principali cause di questo andamento è da ricercare nella non idoneità di molti degli interventi operati in passato, seguendo la logica dell'occupazione sempre maggiore di territorio a discapito degli spazi naturalmente destinati ai corsi d'acqua. Spesso sono state realizzate opere inutili e costose, progettate quasi sempre a scala locale e quindi non funzionali le une alle altre, che hanno contribuito all'aumento di vulnerabilità del territorio oltre ad aver causato una forte dissipazione di risorse economiche. Al contrario un esempio di come una corretta gestione del territorio porta anche ad un notevole risparmio economico arriva dal bacino dell'Arno. Qui con una programmazione leggera, ovvero basata soprattutto su monitoraggio e manutenzione del territorio, realizzazione di sistemi di allerta e allarme per la popolazione e limitando gli interventi strutturali laddove realmente necessario, si è passati, stando alle cifre riportate dall'Autorità di bacino dell'Arno, da una spesa prevista di 1,6 miliardi di euro ad una cifra di 200 milioni di euro. Applicando lo stesso approccio a tutto il territorio nazionale sarebbe possibile ridurre di molto le risorse necessarie e con esse il livello di rischio idrogeologico e al tempo stesso migliorare la qualità e l'efficacia degli interventi.

Le azioni necessarie

Per far questo bisogna puntare principalmente su due obiettivi strategici per una efficace azione di prevenzione:

- avviare un programma di studio e mappatura del territorio finalizzato all'aggiornamento delle perimetrazioni delle aree a rischio su cui intraprendere politiche di prevenzione attraverso l'affermazione di una tutela integrata del territorio
- avviare un Piano nazionale di manutenzione dei fiumi e dei versanti che preveda tra le altre cose i piani di rimboschimento, la demolizione delle strutture abusive nelle aree a rischio e la lotta agli incendi.

Il programma nazionale di studio e mappatura del territorio deve essere finalizzato all'aggiornamento delle aree a rischio per individuare le zone su cui è più urgente intervenire. Inoltre lo studio del territorio deve servire come punto di partenza per la valutazione di interventi che non prevedano un'ulteriore artificializzazione dei corsi d'acqua o dei versanti ma che siano incentrati su un'opera di rinaturalizzazione e di riqualificazione, a partire dalla lotta all'abusivismo edilizio.

Lo studio del territorio è fondamentale per la definizione di un quadro unitario a partire dalla stessa difesa dal rischio idrogeologico, ma anche tenendo conto degli altri rischi (in particolare del rischio sismico e vulcanico) e per integrare fra loro politiche ed azioni diverse che hanno conseguenze rilevanti e durature sull'assetto del territorio e

dell'ambiente. Troppo spesso nel programmare e nel progettare quelle che sono chiamate grandi infrastrutture si prescinde dalla tutela della infrastruttura fondamentale: il territorio. La conservazione, la manutenzione e la sua qualità sono obiettivi prioritari. Ma per poterle realizzare è necessaria una maggiore integrazione tra i distinti strumenti, piani e programmi, che fanno capo a diverse istituzioni che insistono sul medesimo territorio. Il tema del coordinamento dei piani e dei programmi di tutela, fra di loro e fra questi e quelli di sviluppo, pur essendo prevista e attribuita in particolare ai Piani territoriali di coordinamento provinciali, o è trascurato, o è sviluppato in una forma ancora troppo debole. Il risultato è che questa integrazione, in caso di conflitto con usi economici, in atto o previsti, troppo spesso perde di priorità ed è rimossa per dare spazio ad interessi particolari e di breve termine.

Se, come si diceva all'inizio, il territorio è la più importante infrastruttura di un paese, la sua manutenzione ordinaria è tra le più importanti opere pubbliche di cui il Paese ha bisogno. Purtroppo attualmente stenta a partire, o è svolta in un modo largamente insufficiente nonostante sia il più rilevante ed efficace intervento per prevenire e limitare i rischi ed i danni del dissesto idrogeologico e sia prevista e regolata dalla normativa vigente e ripresa nei piani di bacino. Le cose da fare sono semplici, ma richiedono un impegno straordinario: occorre organizzare una rete estesa e diffusa di presidi territoriali che svolgano azioni di monitoraggio e manutenzione del territorio attraverso precisi programmi, coordinati a livello di bacino. Per attivare questi programmi sono necessari: un supporto tecnico qualificato e diffuso sul territorio, una figura di "tecnico condotto" in grado di guidare gli interventi da fare e indicare quelli da evitare; la possibilità di attivare l'intervento di addetti del settore agricolo e forestale, meglio se radicati sul territorio, insieme alla possibilità di impiegare nuova occupazione; un flusso di risorse finanziarie sufficiente e, soprattutto, costante e certo, in grado di alimentare un'ordinaria e durevole attività.

Solo così sarà possibile effettuare una seria politica per la difesa del suolo e la gestione dei bacini idrografici creando al tempo stesso posti di lavoro qualificati e duraturi a partire dalle aree più degradate del nostro Paese.

La bonifica e la reindustrializzazione dei siti industriali inquinati

Tante realtà del nostro Paese sono state segnate duramente sotto il profilo ambientale, e non solo, da più di un secolo di storia industriale. Oggi le politiche di risanamento, bonifica, sicurezza e sostenibilità di questi siti si pongono come una grande questione nazionale strettamente legata alle politiche dello sviluppo e dell'occupazione.

Le aree da bonificare

Per far comprendere bene di cosa si sta parlando vale la pena ricordare alcuni caratteri di questa complessa realtà. Il totale delle aree contaminate ricadenti all'interno dei siti di interesse nazionale sono circa 663.595 ha. La stima parziale dei costi totali di bonifica dei siti nazionali è di 2.912.000.000 €. Per avere una idea della dimensione del problema si consideri che l'Italia ha uno sviluppo reale pari a circa 30 milioni di ettari; di conseguenza le aree contaminate ricadenti all'interno dei siti di interesse nazionale rappresentano circa il 2,3% del totale della superficie nazionale. A questi dati vanno sommati, sia in termine di superficie che di costo, gli oltre 4.200 siti regionali.

Alla luce delle nuove informazioni acquisite in ambito regionale e nazionale (nella preparazione del Programma nazionale di bonifica), questa valutazione è decisamente sottostimata tenendo anche conto che i perimetri degli ambiti dei siti di interesse nazionale riportati nella normativa di settore comprendono, oltre alle aree industriali, le aree portuali, le aree marine antistanti le aree industriali, le zone lagunari, i corsi d'acqua ecc.

L'urgenza di un programma per il risanamento e la sicurezza

In generale in queste aree si concentrano ancora segmenti strategici del sistema produttivo nazionale, dal chimico all'industria petrolifera, dall'energetico al siderurgico e ad esse sono interessati decine di migliaia di lavoratori e interi sistemi economici locali. Coinvolgono contesti ambientali e territoriali in moltissimi casi di valore eccezionale, sia sotto il profilo naturalistico che storico-culturale. In esse, come hanno dimostrato numerosi casi, la sicurezza e la salute dei lavoratori e dei cittadini è in condizione di rischio permanente.

Già questi brevi cenni rendono evidente il perché queste realtà siano state e siano fonte di preoccupazione tanto per le maestranze quanto per le comunità limitrofe. Preoccupazione che in alcuni casi si traduce in aperta conflittualità a fronte della indifferenza dei responsabili delle attività produttive e delle istituzioni, anche in situazioni evidenti di progressivo e pericoloso degrado.

Sono altresì evidenti le conseguenze negative sulle prospettive di sviluppo dei settori industriali coinvolti vista l'assenza, almeno fino ad oggi, di un quadro di certezze e garanzie tanto per i lavoratori ed i cittadini quanto per l'attività imprenditoriale.

Noi riteniamo che ulteriori ritardi nei programmi per la bonifica e la sicurezza determinerebbero un pesantissimo impatto sullo sviluppo complessivo del paese, che certamente non può privarsi degli importanti settori di base interessati.

- Ricordiamo che dei 54 siti di interesse nazionale, ben 37 sono potenzialmente interessati a piani di riqualificazione industriale (secondo recenti dati di Sviluppo Italia).
- Per questo è rilevante che si chiariscano e si attuino le disposizioni dell'articolo 252.bis del Decreto Legislativo 152/06 (decreto più volte rivisto e ancora non definito nel suo assetto) che introduce una disciplina speciale per gli interventi di bonifica e di deindustrializzazione, attraverso la nuova tipologia di accordi di programma con i quali coniugare bonifica/riutilizzo industriale/nuovi investimenti ecosostenibili, in un modello partecipato tra istituzioni locali e i soggetti imprenditoriali.

La situazione è dunque delicatissima. Nelle realtà di insediamento "storiche" il rischio è quello della chiusura di interi cicli e della loro delocalizzazione in altri paesi. Nelle realtà suscettibili di nuovi insediamenti la reattività dei cittadini, memori di danni passati, è talmente alta che scoraggia l'investimento produttivo ed in tutti i casi ne rallenta l'attuazione. In questo contesto l'atteggiamento delle imprese è quello di chiamarsi fuori sia rispetto alle responsabilità passate che agli impegni futuri.

Quello che qui vogliamo mettere in evidenza è il progressivo venir meno di un rapporto di fiducia tra imprese e cittadini. Le ragioni che hanno dato luogo alle numerose inchieste della Magistratura sono la più chiara manifestazione di questa crisi. Questo vale anche in quelle realtà del meridione dove l'emergenza occupazionale è drammatica.

Promuovere quindi un vasto programma di politiche per il risanamento e la sicurezza è per Cgil e Legambiente la condizione per ristabilire quel rapporto di fiducia tra imprese e collettività locali che consideriamo pregiudiziale per le ulteriori possibilità di sviluppo.

Negli ultimi anni l'azione del sindacato, dei movimenti ambientalisti e della Magistratura hanno contribuito a determinare per vie diverse l'assunzione di una maggiore responsabilità da parte degli imprenditori più sensibili sul fronte della prevenzione e dell'innovazione tecnologica per la protezione dell'ambiente e della sicurezza. Tuttavia riteniamo che il livello di attenzione non sia ancora adeguato.

Occorre che da parte del mondo imprenditoriale, in termini più netti e diffusi di quanto non sia avvenuto fino ad oggi, venga assunto il tema della "sostenibilità" come carattere di fondo del sistema produttivo nazionale.

Vorremmo cioè che anche da parte imprenditoriale si percepisse che siamo giunti ad un punto limite in cui, se non si compie questa scelta, tra problemi del risanamento pregresso e delle incertezze per il futuro, corriamo il rischio che vengano compromesse le prospettive di sviluppo del Paese con la perdita secca di quote importanti di occupazione e di competitività. Per quest'insieme di ragioni come Cgil e Legambiente chiediamo di recuperare rapidamente i ritardi del passato, a partire dalle situazioni più critiche.

La costituzione di un Superfund nazionale

Per far fronte alla mancanza delle risorse economiche adeguate alla bonifica dei cosiddetti "siti orfani" (e cioè le aree industriali dismesse per il fallimento della società o le discariche abusive su terreni demaniali), andrebbero modificate le modalità di finanziamento degli interventi, con la costituzione di un Superfund nazionale, analogamente a quando istituito negli Usa nel 1980, come proposto tra l'altro in diverse occasioni anche dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti.

Si dovrebbe prevedere una premialità, eventualmente di tipo fiscale, per le imprese che applicano le tecnologie di bonifica innovative, privilegiandole agli interventi di messa in sicurezza permanente. E poi si dovrebbe fare in modo che l'uso del cofinanziamento statale previsto dal Programma nazionale per gli interventi con cui si deve risanare un'area pubblica (come le aree a mare, i bacini lacustri, le aste fluviali, etc.) venga seguito automaticamente dalla richiesta di risarcimento da parte dello Stato nei confronti di chi ha inquinato. Sarebbe un modo efficace per recuperare risorse economiche da destinare anche alle Agenzie regionali protezione ambiente per innalzare il livello dei controlli ambientali, ancora oggi molto carenti in tante regioni italiane.

I tempi

Dalla perimetrazione delle aree alla fase conclusiva che restituisce al territorio le aree risanate e pronte ad un loro riutilizzo intercorrono gli anni.

Alcuni passaggi previsti dalla legislazione sono spesso tortuosi e gravano le imprese di un carico di oneri che spesso stridono con l'esigenza di garantire il ravvio delle attività produttive ed economiche del territorio.

I tempi lunghi tuttavia non sono soltanto originati dalle procedure e dalla complessità oggettiva delle fasi della caratterizzazione, della redazione dei progetti preliminari e definitivi, con i vari iter scientifici, tecnici, amministrativi e politici. Giocano un pesante ruolo ostativo anche la carenza di risorse e la farraginosità del sistema di relazioni interistituzionali viziate molto spesso da impropri interessi politici.

Le relazioni tra i soggetti

L'esperienza dimostra l'utilità di realizzare sedi di coordinamento regionale, anche per le aree di bonifica di interesse nazionale, al fine di favorire un'azione sinergica tra Regione, Province e Comuni, che hanno ruoli e funzioni differenti, con le organizzazioni imprenditoriali coinvolte nel risanamento, con le organizzazioni sindacali, con gli istituti scientifici preposti alla conoscenza sullo stato dei luoghi, con l'ARPA che deve controllare e verificare i risultati di analisi e dati, con le associazioni di cittadini interessate alla sicurezza del loro territorio. Gli accordi di programma possono essere lo strumento per la realizzazione di un'azione più efficace in quanto più consapevole.

Le risorse

Noi riteniamo che risorse finanziarie e semplificazione delle procedure siano i due aspetti che, se affrontati con serietà, possono concorrere all'accelerazione dei processi di bonifica e risanamento di vaste aree del Paese. Sono necessarie innanzitutto risorse finanziarie significative, adeguate al fabbisogno di bonificare 54 siti di carattere nazionale, garantite e continuative nel tempo, con un'attenzione particolare alle aree del meridione. Le risorse e il rifinanziamento si devono articolare sui due criteri delle emergenze sanitarie e dell'occupazione.

Le risorse, soprattutto quelle non ancora utilizzate, devono prioritariamente essere canalizzate alla realizzazione delle bonifiche per la riqualificazione, il riutilizzo, il rilancio delle aree industriali e dell'occupazione. Per il completamento degli interventi di bonifica sono necessari consistenti risorse

pubbliche in particolare nella fase di avvio del processo di risanamento. Alle risorse pubbliche si dovranno aggiungere le risorse private a partire da quelle dei responsabili dei danni prodotti e dei titolari delle aree.

In questo quadro particolarmente rilevante diventa il Programma straordinario nazionale per il recupero economico e produttivo di siti industriali inquinati (già approvato dal CIPE nell'Aprile 2008 e ora fermo al Ministero dello Sviluppo Economico) che impegna i fondi previsti dal FAS per il 2007-13 per complessivi 3.009 milioni di euro, prioritariamente per le aree del mezzogiorno.

Sono da prevedere comunque anche possibili interventi di terzi interessati alla utilizzazione futura delle aree secondo le previsioni programmatiche decise con gli opportuni strumenti dalla amministrazione pubblica competente.

Le politiche industriali

Fino ad oggi il grande assente sul tema delle bonifiche è la possibilità di realizzare su di esse un progetto di politica industriale. Noi riteniamo rilevante attivare una sede di confronto con le imprese e gli altri soggetti interessati, per la realizzazione di un vero e proprio "mercato delle bonifiche".

Quali strutture di imprese entrano in gioco, con quali dimensioni, caratteristiche, qualità; con quali competenze scientifiche e tecnico operative; quali professionalità sono necessarie e come formarle.

Mancando un mercato delle bonifiche viene a mancare una chiara valutazione dei valori di stima di carattere economico finanziario di riferimento e le valutazioni attuali sono formulate o sulla base dei costi per il trattamento dei rifiuti, oppure su indicazioni dei settori tradizionali, come l'edilizia relativamente alla movimentazione terra e degli scavi. Stabilire in modo trasparente e certo i costi eviterebbe l'attivazione di mercati paralleli e lobby.

Le bonifiche dell'amianto

A 17 anni dalla legge che lo ha messo al bando (L.257/92) dobbiamo constatare che in Italia esiste ancora una emergenza amianto. Sul territorio nazionale sono ancora presenti 2,5 miliardi di metri quadri di coperture di eternit, pari a 32 milioni di tonnellate di cemento amianto e numerose tonnellate di amianto friabile, per un totale di circa 8 milioni di tonnellate di metri cubi di amianto puro.

Oggi sappiamo che l'amianto è stato usato in maniera indiscriminata: è entrato nella composizione di oltre 3.000 prodotti, alcuni di uso molto comune come sigillanti, pastiche dei freni, corde e tessuti, ma anche per la costruzione di tramezzi, tetti, condutture di acqua potabile, intercapedini e stucchi per le strutture pubbliche (asili, scuole, uffici, ospedali).

La pericolosità del suo uso nasce dalla proprietà che i materiali di amianto hanno di rilasciare nell'aria microfibre a causa dell'usura degli stessi, delle vibrazioni e delle infiltrazioni di acqua. La consistenza fibrosa che è alla base delle sue proprietà tecnologiche è però anche alla base delle proprietà di rischio essendo causa di gravi patologie a carico prevalentemente dell'apparato respiratorio quali asbestosi, mesotelioma pleurico e carcinoma, polmonari e bronchiali.

Il largo uso che se ne è fatto nel passato e la sua diffusione, fanno prevedere per i prossimi anni un aumento di tali malattie (da 1.500 l'anno fino a 20 - 30.000 nei prossimi cinque anni) di persone precedentemente esposte nell'ambiente di lavoro o nell'ambiente di vita.

E' una situazione che coinvolge tutto il territorio nazionale, con punte in Piemonte - dove si è registrata negli anni la maggiore produzione europea di amianto - e in Valle d'Aosta, così come in molti poli industriali delle grandi città e in numerosi siti dismessi dove esistevano impianti della Società Eternit.

Attualmente, grazie anche all'impegno del sindacato, leggi severissime ne vietano la produzione, il commercio, l'estrazione, l'importazione, l'esportazione e l'utilizzazione e, soprattutto, dettano le modalità precise e i controlli cui deve essere sottoposta la riconversione produttiva e l'attività di bonifica e decontaminazione delle aree interessate dall'amianto.

Tuttavia malgrado esistano procedure di rimozione, impianti di smaltimento e processi chimico - fisici di trattamento dell'amianto, manca ancora un impegno diffuso e determinato nelle bonifiche.

E' urgente rimuovere ritardi e sottovalutazioni.

Qui di seguito si riportano un ampio stralcio delle conclusioni della Conferenza nazionale sull'amianto del 2004 in merito alle bonifiche

“La Conferenza ritiene che questo ritardo vada recuperato assumendo le bonifiche dell'amianto tra le priorità delle politiche nazionali e regionali destinando ad esse le indispensabili risorse e intervenendo nei nodi che fino ad oggi hanno ostacolato una sollecita fuoriuscita dal problema.

A riguardo la Conferenza richiede:

Al Governo ed al Parlamento:

Fermo restando che gli oneri delle bonifiche devono ricadere sui soggetti responsabili dell'inquinamento e fermo restando che la rimozione dei manufatti contenenti amianto è obbligo dei proprietari è comunque indispensabile promuovere iniziative di incentivo e sostegno.

- Destinare risorse, attualmente del tutto irrisorie, per i Piani di bonifica e per l'inserimento del problema amianto nei Siti di interesse nazionale
- Ulteriori incentivi fiscali in favore dei privati per i lavori di bonifica
- Prevedere contributi finanziari specifici per i comuni che organizzano la raccolta delle piccole quantità a favore dei cittadini, fermo restando che gli interventi prioritari debbano essere quelli che riguardano l'amianto friabile per gli utilizzi propri ed impropri (es. polverino)
- Istituire un fondo nazionale per il risanamento degli edifici pubblici utilizzando a questo scopo quota dei residui passivi
- Verifica puntuale dei tempi per l'impiego delle risorse destinate
- Esigere l'applicazione delle attuali norme, in particolare il rispetto dell'art. 9 e dell'art. 12 legge 257 (autonotifica) da parte dei detentori di amianto friabile per ottenere in tempi brevi una mappatura dettagliata, peraltro riducendo sensibilmente l'impiego di risorse finanziarie pubbliche. Può essere, a questo proposito, opportuno verificare la possibilità di riattualizzare i termini di decorrenza delle dichiarazioni.
- Sviluppare un programma per la ricerca, la certificazione e l'informazione relativamente a nuove tecnologie alternative alla collocazione in discarica anche per integrare ed aggiornare il contenuto del Decreto 248 del 29/7/04 tenendo conto dell'impatto ambientale complessivo (es. consumi energetici) e del rapporto costo/beneficio.
- Completare in continuo rapporto con le Regioni la normativa tecnica in attuazione della Legge 257 ed a questo proposito la Conferenza chiede con forza l'emissione di un decreto specifico che definisca criteri e metodi per la valutazione dell'impatto ambientale delle coperture di edifici in cemento amianto. Il decreto dovrà tenere in debita considerazione le problematiche inerenti la fragilità delle coperture ed i numerosissimi infortuni mortali che queste causano durante gli accessi e prevedere obblighi per la sostituzione con coperture idonee nelle singole situazioni (struttura degli edifici)
- Integrare la priorità amianto nelle politiche ambientali e di settore (es. per la gestione sostenibile dell'energia)
- Verificare e rendere pubblica l'efficacia dei provvedimenti assunti per la categoria 10 dell'Albo Nazionale dei Rifiuti (in particolare per le agevolazioni alle piccole imprese).
- Emanare un decreto che indichi linee guida per l'utilizzazione, la rimozione e lo smaltimento dei materiali sostitutivi dell'amianto
- La Commissione Nazionale Amianto ex art 4 Legge 257 deve relazionare annualmente al parlamento circa l'attività svolta
- Convocare con cadenza quadriennale la Conferenza Nazionale Amianto che dovrà essere preceduta da conferenze regionali biennali.
- Rafforzare il sistema dei controlli e delle sanzioni

Alle Regioni ed Enti Locali:

- Recuperare, completare ed attuare in modo organico i piani regionali amianto ex legge 257 e le mappature- D.M. 18/03/2003 n..101 prevedendo l'inserimento del monitoraggio della presenza di amianto nelle acque potabili.
- Destinare risorse ai piani territoriali, in base alle specifiche priorità rilevate;
- Completare le bonifiche degli edifici pubblici e comunque ad uso collettivo;
- Informare e coinvolgere i cittadini e le loro organizzazioni (sindacali, ambientali, delle vittime e delle imprese e di altre istituzioni interessate) allo scopo di promuovere le necessarie iniziative di collaborazioni e di convenzioni funzionali all'attuazione dei piani territoriali anche al fine di controllo sociale;
- Promuovere ed attivare servizi territoriali per il trasporto e smaltimento dei rifiuti di amianto con apposite convenzioni, anche con le associazioni di categoria, per abbattere i costi e le speculazioni dilaganti prevedendo appositi tariffari per la rimozione trasporto e smaltimento.

- Dare piena attuazione ai programmi di formazione professionale del personale addetto alle operazioni di bonifica ex DM 8/8/94 e degli altri soggetti coinvolti nel processo di fuoriuscita dall'amianto
- Completamento delle piante organiche dei Servizi Pubblici del SSN e delle ARPA e degli enti locali in rapporto alle potenzialità necessarie all'attuazione dei piani regionali;
- Rafforzare il sistema dei controlli e delle sanzioni

La Conferenza ritiene infine che sia necessario richiamare l'attenzione su:

Sistema dei trasporti

- La mappatura dei mezzi nautici (navi, battelli lacustri, ecc) ad oggi incompleta per i 2/3 del naviglio nazionale dovrà essere completata in tempi certi e controllati;
- La dismissione dei mezzi nautici (demolizioni navali) dovrà essere preceduta dalla totale scoibentazione dell'amianto o in alternativa effettuata sul territorio nazionale per impedire l'esportazione del rischio in altri paesi;

Forze Armate

- Maggiore trasparenza sulla presenza di amianto sui mezzi terrestri e navali, sugli edifici ed impianti e sulle attività di bonifica in atto considerato la importante ricaduta negativa sulla salute dei militari e del personale civile per patologie asbesto correlate

Commercio mondiale dell'amianto

- Sono da più parti segnalati transiti di ingenti quantitativi di amianto nelle aree portuali italiane. Tenuto conto che l'Italia ha bandito l'amianto nel 1992 e che ancora la legislazione in materia non ha affrontato questa particolare situazione si richiede con forza che il bando dell'amianto venga esteso anche al transito, al deposito ed alla movimentazione nelle aree portuali nazionali.

RIFIUTI

La gestione integrata dei rifiuti

Negli anni passati in numerose circostanze l'emergenza rifiuti si è posta all'attenzione della cronaca nazionale ed internazionale, con pesantissimi effetti sull'immagine del nostro paese. È il segno tangibile delle difficoltà che il nostro paese incontra per concretizzare una politica dei rifiuti non come mera gestione di un servizio, ma piuttosto come complessa ed articolata politica industriale. E' qui che va ricercata l'origine delle difficoltà che incontriamo nel gestire spinosissimo problema.

Lo stato dell'arte

Nella prima metà degli anni '90 l'Italia si contraddistingueva sostanzialmente per essere il Paese delle discariche, spesso non a norma, dove veniva smaltita la quasi totalità dei rifiuti urbani, e alternative impiantistiche di fatto non esistevano. Le raccolte differenziate, fatte solo con i contenitori stradali, erano limitate a poche frazioni merceologiche - sostanzialmente carta e vetro - e il successivo riciclaggio non sempre era scontato.

Oggi lo smaltimento in discarica è in diminuzione nel numero di impianti e nei quantitativi smaltiti, anche se riguarda ancora il 54% dei rifiuti urbani prodotti. Il sistema impiantistico italiano può vantare l'attività di alcune centinaia di isole ecologiche, 237 impianti di compostaggio di qualità, 114 impianti di trattamento meccanico biologico - con una potenzialità impiantistica da record in Europa - e per la chiusura del ciclo di 50 impianti di incenerimento. La maggior parte di questi impianti però è collocato nelle regioni centro settentrionali, mentre oltre la metà delle 340 discariche attive in Italia sono nelle regioni meridionali (in Sicilia la percentuale dei rifiuti urbani prodotti e finiti in discarica è pari al 94%, in Molise il 93%, in Puglia il 91%; nel resto del Paese le regioni peggiori sono la Liguria con il 90% e il Lazio con l'85%).

Grazie ad alcune importanti emergenze rifiuti - come quella che riguardò Milano e provincia tra il 1995 e il 1996 -, prima nel nord Italia e poi anche in altre regioni centro meridionali si sono diffusi i sistemi di raccolta differenziata domiciliare: dopo il consolidamento delle raccolte porta a porta praticamente in tutto il Settentrione - con qualche eccezione come nel caso della Liguria - stiamo assistendo alla loro diffusione anche in alcune regioni del Centro Sud - soprattutto in Campania e in Sardegna, ma anche nelle Marche, nel Lazio e in Calabria -.

Secondo l'Apat, nel 2006 la percentuale di raccolta differenziata era a livello nazionale al 25,8% (39,9% al nord, 20% al centro e 10,2% al sud). I comuni ricicloni premiati a livello nazionale da Legambiente nel 2008 (quelli che superano almeno il 40% di raccolta differenziata, soglia minima aumentata al 55% per i comuni del Nord al di sotto dei 10mila abitanti) sono diventati 1.081 - praticamente 1 comune ogni 7 - e cifre record di raccolta differenziata del 65-70% vengono raggiunte non solo nei comuni più piccoli ma anche in capoluoghi di provincia da 80-100mila abitanti, come Novara e Asti, in tutta la città, o in metropoli come Roma, nei quartieri dove è partita la raccolta domiciliare capitolina.

Tra le esperienze più virtuose va citato il caso della regione Sardegna, che dal 2002 a dicembre 2008 è passata da una percentuale di raccolta differenziata del 3% al 38%, ma anche le esperienze dei 118 comuni virtuosi della Campania, dove nel 2007 è stato superato l'obiettivo di legge del 40% di raccolta differenziata, o del comune di Salerno dove la raccolta porta a porta a servizio di 100mila abitanti ha permesso di raggiungere in quei quartieri la percentuale dell'80%. Ci sono poi le buone pratiche sulla prevenzione censite nella banca dati di Federambiente, le esperienze consortili con risultati da record

del Conai e dei Consorzi di filiera, del Coou e del Cobat - incomprensibilmente ridimensionato con il recente decreto 188/2008 di recepimento della direttiva su pile e accumulatori - o l'importante filiera del compost di qualità, oggi interamente assorbito dal mercato.

Non si sono registrati invece segnali di inversione di tendenza sul fronte della produzione dei rifiuti. I dati di Apat ci dicono che le quantità di rifiuti prodotte in Italia negli ultimi due decenni sono aumentate di anno in anno e che la produzione di rifiuti urbani in Italia è aumentata dal 2000 al 2006 di circa il 12%, disattendendo clamorosamente il principio comunitario delle 4 R - su cui si fonda il ciclo integrato - che com'è noto parte proprio dalla riduzione della produzione e della pericolosità dei rifiuti.

I problemi irrisolti

Da questi dati emerge come, pur tra ritardi e difficoltà, negli anni passati sono stati compiuti dei passi avanti. C'è da domandarsi però se sono state create le condizioni per rafforzare questa dinamica al fine di far fronte alla crescente quantità di rifiuti prodotti. Al riguardo si individuano alcuni nodi di indiscutibile difficoltà.

Il primo è la relativa immaturità industriale del settore dell'igiene urbana. Il dato che meglio esprime questo limite è la presenza di ben 4.000 operatori, mediamente uno ogni due comuni, con una fortissima disparità interna dove, a fronte di alcune significative presenze industriali, si registra una presenza ancora molto forte di gestioni in economia, che rappresentano oltre il 40% del totale degli operatori. E' indubbio come il superamento di questi modelli gestionali siano una condizione indispensabile per realizzare nel nostro paese un vero sistema industriale nella gestione del ciclo dei rifiuti.

Connesso a questo primo nodo si pone un secondo argomento di riflessione relativo al completamento delle filiere produttive e di mercato della raccolta differenziata e del riuso, considerando l'assenza di un sistema impiantistico adeguato, soprattutto nel centro Sud, e di serie politiche di incentivazione del mercato del riciclaggio (previste invece paradossalmente per la produzione di energia dalla combustione dei rifiuti non biodegradabili con l'incentivo Cip6, ristabilito dal governo in carica in palese difformità dalla normativa comunitaria sulla promozione di energia da fonti rinnovabili).

Il terzo riguarda il deficit impiantistico. Il suo superamento pone problemi di non facile soluzione. Il primo e fondamentale, è relativo alla acquisizione del gradimento da parte delle comunità locali ad accogliere sul proprio territorio gli impianti per la gestione dei rifiuti. La cronaca degli ultimi anni ha ampiamente dimostrato quanto sia delicato questo problema e come sia improduttivo qualsivoglia atteggiamento elusivo. Il problema esiste e deve essere affrontato per quello che è. Allo stato il punto di maggiore delicatezza, su cui non si può assumere atteggiamenti di sufficienza, sono le garanzie di sicurezza igienico - ambientali che si è in grado di assicurare alle collettività locali. Da questo punto di vista è necessario acquisire e rendere pubbliche in modo univoco, maggiori certezze scientifiche sulla innocuità delle tecnologie adottate e, comunque, è consigliabile abbandonare modelli decisionali del tipo "Decidi - Annuncia - Difendi" in favore di modelli pro attivi, così come suggerisce l'Unione europea.

Il quarto nodo è certamente quello delle risorse. Sempre il CNEL valuta che la mancata realizzazione al 2020 dell'impiantistica necessaria per coprire i fabbisogni costerebbe alla collettività (in termini di "costi del non fare") 27 miliardi di euro. Mentre valuta che al 2010 il fabbisogno, necessario a garantire una capacità impiantistica adeguata, ammonta a 4 miliardi di euro, di cui circa il 40% dovranno essere spesi nel meridione.

La sfida della prevenzione

Come si comprende i problemi non sono semplici. Comunque, quand'anche nei prossimi anni si riuscisse a risolvere brillantemente i precedenti problemi, viene da chiedersi se tutto questo sia sufficiente. E cioè se sia sufficiente gestire la fase finale del ciclo di vita delle merci per risolvere il problema della progressiva crescita della produzione dei rifiuti. A fronte dei numeri precedentemente analizzati la risposta a questo interrogativo non può essere che negativa. A meno che non si voglia disseminare il paese di inceneritori e di discariche, non dimenticando che il residuo dell'incenerimento comunque dovrà essere conferito in discarica. Senza considerare il fatto non secondario che incenerire o conferire in discarica quantità così ingenti di materiali comporterebbero uno spreco abnorme di materia e di energia, con risvolti ambientali negativi in termini di inquinamento atmosferico, del suolo e delle falde idriche.

Da queste considerazioni emerge in tutta evidenza l'indiscutibile priorità che assume la politica della prevenzione nella produzione dei rifiuti, non a caso indicata dall'Unione Europea come il punto cardine su cui costruire una lungimirante politica dei rifiuti. Questo significa affrontare il problema a monte e quindi affrontare con spirito critico la logica che ha portato il nostro sistema economico all'aberrante esaltazione dello spreco di materiali ed energia, considerandolo addirittura una misura del benessere, confondendo in tal modo, il fine con i mezzi. Occorre tornare alla logica, tanto banale quanto attualmente misconosciuta che, al contrario, una società tecnicamente evoluta è quella che riesce a conseguire gli obiettivi del benessere con il minimo dispendio di energia.

E' per questo che bisogna superare l'ambito angusto in cui è oggi relegata la politica dei rifiuti, ridotta a gestire solo l'ultimo anello di una catena molto più complessa. Questa catena, che potremmo chiamare "politica dei prodotti", comporta di pensare a tutti gli aspetti del ciclo di vita dei prodotti, dal loro progetto iniziale al loro ridursi in rifiuto, con l'obiettivo di garantire che ogni prodotto sia utilizzato al meglio delle sue caratteristiche, evitando sprechi ed usi impropri.

Ad esempio la plastica, derivata da una risorsa fossile e altamente inquinante come il petrolio, vede bene impiegate le sue insostituibili caratteristiche di elasticità, plasticità, isolamento, impermeabilità e durata, quando impiegata per realizzare oggetti durevoli, ma è irrazionalmente utilizzata se impiegata per realizzare sacchetti, flaconi ed imballaggi destinati ad essere rifiuto dopo essere stati utilizzati per il breve tempo necessario al trasporto dei prodotti acquistati in un negozio: eppure quest'ultimo è il suo uso più diffuso. Inoltre, utilizzata per prodotti usa e getta significa trasformare in uno svantaggio la sua migliore caratteristica: la non biodegradabilità. Altri materiali biodegradabili, derivati da sostanze naturali e non dal petrolio, potrebbero essere efficacemente utilizzati per produrre tessuti, contenitori, imballaggi o gli shopper (per i quali è previsto dalla legge finanziaria 2007 lo stop alla produzione dei sacchetti in plastica tradizionale entro il 2010).

Si potrebbe continuare all'infinito nella esposizione di esempi sugli usi impropri di materie e prodotti. Come affrontare questo problema della riduzione all'origine della produzione dei rifiuti, con particolare riferimento a quelli non biodegradabili?

La risposta è nella decisa assunzione degli indirizzi europei sulle politiche integrate di prodotto. Cioè prodotti di cui, già dal concepimento, è tracciato il loro destino nelle varie fasi di vita: "dalla culla alla discarica". Per rendere concreta questa prospettiva, che implica in concreto una forte capacità di indirizzo della produzione e quindi del mercato, uno degli strumenti più efficaci è senza dubbio quello degli acquisti pubblici verdi. Se teniamo conto che la spesa pubblica per lavori, servizi e forniture impegna ogni anno cifre che oscillano dal 15 al 20 % del PIL nazionale, ci rendiamo conto di quale formidabile leva è possibile utilizzare per indirizzare il mercato al fine di promuovere maggiore virtuosità nella produzione e nel consumo. Si tratta in poche parole di fare in modo, così come alcune pubbliche amministrazioni stanno facendo, che gli appalti pubblici siano costruiti sulla base di specifiche che tengano conto, appunto, del ciclo di vita dei prodotti. In questo modo si

attiverebbe un processo di progressiva selezione in favore di quei prodotti che, tra l'altro, impattano meno sulla produzione dei rifiuti.

Un secondo strumento, peraltro già previsto in normativa ma attuato solo in circa 1.000 comuni su 8.100, è il passaggio da tassa a tariffa. Questo passaggio, stabilendo un rapporto diretto tra quantità di rifiuti prodotti e onere del servizio, attiverebbe un meccanismo capace di stimolare il cittadino a comportamenti più virtuosi.

Le buone pratiche locali sulla prevenzione - come gli acquisti verdi e il passaggio tassa/tariffa - vanno però affiancate da politiche nazionali che incidano sulle modalità di produzione e distribuzione delle merci.

Tutto questo ci porta a confermare che una corretta politica dei rifiuti non può limitarsi, anche se nella sua complessità industriale, alla organizzazione della gestione del servizio. Essa richiede invece di essere incardinata in una visione più complessiva di politica industriale che si fa carico di indirizzare la produzione ed il consumo verso modelli di maggiore sostenibilità sotto il profilo economico, sociale ed ambientale.

Le proposte per uscire dall'emergenza

Per concretizzare la svolta nella gestione dei rifiuti del nostro paese occorre intervenire su diversi fronti. Si deve aumentare il costo della discarica, per rendere più convenienti le altre opzioni di gestione a partire da prevenzione e riciclaggio, e rivedere completamente il sistema di penalità e premialità oggi assolutamente inadeguato. Occorre completare l'impiantistica per il recupero e il trattamento dei rifiuti, soprattutto nel centro sud, promuovere la raccolta differenziata domiciliare in tutti i comuni italiani e la qualità del raccolto per favorire il successivo riciclaggio. Vanno replicate le buone pratiche sulla riduzione censite nella banca dati di Federambiente e va avviata la redazione del Programma nazionale di prevenzione, previsto dalla nuova direttiva europea sulla gestione dei rifiuti. Va garantita la certezza normativa, a partire dal passaggio tassa/tariffa e dallo stop allo smaltimento dei rifiuti indifferenziati in discarica, e chiusa la stagione dei commissariamenti nel meridione d'Italia, mentre per contrastare con più forza il fenomeno dell'ecomafia nella gestione illegale dei rifiuti speciali occorre introdurre anche i delitti ambientali nel codice penale e istituire un fondo per le bonifiche dei siti orfani. Solo così la gestione dei rifiuti dell'Italia volterà definitivamente pagina.

ACQUA

La tutela delle risorse idriche

Oltre la metà della popolazione delle grandi città del Mezzogiorno e quella di altre parti del Paese, non ricevono acqua potabile nelle abitazioni per molti giorni all'anno, a dimostrazione che la quantità della risorsa costituisce in molte parti del nostro territorio un problema. L'Italia è uno dei paesi più ricchi d'acqua ma ancora oggi non riesce a risolvere il problema della disponibilità della risorsa idrica, soprattutto nei mesi più caldi dell'anno. Il settore agricolo, in cui viene utilizzata la maggiore quantità di acqua è anche quello che ne consuma di più, assorbendo almeno la metà dell'acqua prelevata, ne è il principale responsabile. Bisogna però considerare anche gli altri usi dell'acqua. Ad esempio negli usi civili, poco meno del 20% del totale, si stima che la combinazione di condutture "colabrodo" in pessime condizioni e i prelievi abusivi fanno sì che ancora oggi circa il 30% dell'acqua captata e immessa nella rete vada perduto, con punte che superano il 60%. E oggi la carenza d'acqua, causata soprattutto dalla cattiva gestione della risorsa e della rete di adduzione e distribuzione, si sta aggravando anche per i cambiamenti climatici in corso.

Anche la qualità della risorsa costituisce nel nostro Paese un problema da affrontare con la massima urgenza. Lo stato ambientale dei nostri fiumi e dei nostri laghi è di grande importanza per l'ambiente, per la fauna, per la pesca, per il turismo, per la capacità dei territori di mantenere attività agricole, ma anche per la qualità della vita e la salute delle popolazioni locali. Ma osservando i dati sui corpi idrici si nota come l'obiettivo di qualità fissato dalla normativa europea e nazionale, sia stato raggiunto ad oggi solo dal 39% dei fiumi e dal 33% dei laghi (la Direttiva 2000/60 fissava come obiettivo il livello di qualità buono da raggiungere entro il 2015, limite recepito nel nostro paese con il Dlgs 152/06).

I laghi, i fiumi e di conseguenza anche il mare, inoltre patiscono ancora oggi dell'assenza di una depurazione completa ed efficiente degli scarichi civili. Secondo i dati del rapporto Ecosistema Urbano di Legambiente nel 2007 solo 13 capoluoghi di provincia hanno un servizio di depurazione che serve l'intera popolazione residente. Al contrario sono 5 i comuni in cui meno del 50% della popolazione è dotata di un depuratore. Ed esistono ancora realtà in cui manca del tutto il servizio. La situazione non migliora per quanto concerne le acque sotterranee in cui decenni di scarichi non controllati sul suolo e nel sottosuolo hanno compromesso la qualità di gran parte delle falde acquifere.

Per preservare questa risorsa per le generazioni future, sia qualitativamente che quantitativamente e per garantire al tempo stesso l'accesso all'acqua a tutti i cittadini è necessario innanzitutto, migliorare l'efficienza e l'operatività delle opere già realizzate e attuare una seria politica della gestione della domanda e della pianificazione degli usi delle acque che passi attraverso alcuni punti principali:

- promuovere un programma di manutenzione delle reti idriche per ridurre le perdite;
- verificare l'efficienza dei depuratori esistenti e realizzare collettori fognari e impianti di depurazione per i comuni ancora sprovvisti;
- incentivare l'adozione di sistemi a basso consumo in agricoltura e industria;
- verificare l'effettiva efficienza degli invasi al fine di ripristinare le loro originarie capacità, prevedendo anche una verifica dell'ambito normativo in cui far ricadere il trattamento dei materiali di svasso.

La ristrutturazione della rete di distribuzione, a partire dal miglioramento dei controlli e il completamento delle fognature e dei servizi di depurazione è il primo grande intervento

da fare, su scala nazionale, per restituire un servizio affidabile ed efficiente a tutti i cittadini. Il piano di ristrutturazione deve essere dotato di risorse finanziarie sufficienti ma al tempo stesso dovrà prevedere un attento controllo della spesa per evitare sprechi.

Sulla gestione della domanda occorre assicurare l'effettiva priorità agli usi potabili, ma al tempo stesso attuare politiche di riutilizzo delle acque depurate, incoraggiare il risparmio e l'uso razionale dell'acqua, in particolare nell'agricoltura e nell'industria.

Inoltre per avere fiumi e laghi non inquinati e di buona qualità ambientale è necessario prevenire e ridurre le emissioni inquinanti, riducendo l'inquinamento alla fonte e depurando adeguatamente gli scarichi liquidi e al tempo stesso prevenire e ridurre anche l'inquinamento diffuso proveniente dall'uso di concimi chimici e pesticidi in agricoltura, dalle discariche e dai siti inquinati. Occorre inoltre risanare i corpi idrici inquinati attraverso un'azione di riqualificazione dei corsi d'acqua laddove necessaria e regolando gli usi in modo sostenibile e durevole, mantenendo la capacità naturale di autodepurazione dei corpi idrici e la capacità di sostenere comunità animali e vegetali ampie e ben diversificate.

È, infine necessario, qualunque sia il gestore dei servizi idrici, privato o pubblico, assicurare un governo sostenibile dell'acqua quale risorsa pubblica, con tariffe adeguate che internalizzino i costi effettivi, i cui proventi siano vincolati, attraverso una adeguata trasparenza delle operazioni, al miglioramento del servizio, al completamento delle reti e degli impianti di depurazione e alla copertura dei costi economici ed ambientali. Non ultimo che assicurino una gestione ecoefficiente ed il diritto, per tutti, all'accesso a questa indispensabile risorsa. Una buona politica, in grado di assicurare la tutela delle acque ed il diritto all'acqua per tutti, richiede adeguate tariffe di depurazione e adeguati canoni d'uso, per scoraggiare l'inquinamento, gli sprechi e realizzare servizi idrici efficienti ed efficaci.